



GIORGIO GABER.

Un trionfo il corrosivo recital di Gaber alle Versiliane

E con un bel sorriso il signor G manda tutti a quel paese

Ormai sono tanti anni che lo fa, ma il signor G non si è ancora stancato di mandare tutti a quel paese, magari con un bel sorriso. Riaprendo i cassette che raccolgono vent'anni di palcoscenico, Giorgio Gaber si è accorto che monologhi pensati anni fa calzano bene anche alla realtà di oggi: basta cambiare i nomi dei «bersagli», aggiornandoli con uno Sgarbi o un Alberoni.

Ventidue «pezzi» e cinque bis, tutti scelti con questa filosofia, sono stati il menù della seconda puntata delle *Storie del signor G*, il duplice spettacolo con il quale il cinquantaduenne attore triestino-milanese ha fatto rivivere al festival della Versiliana i momenti migliori della sua

lunga carriera. Se le *Storie del signor G* numero 1 nelle scorse settimane erano state un successo, la seconda parte - in scena per la prima volta giovedì sera nel teatro di Pietrasanta - è stata un trionfo. Alla fine, una platea affollata di distinti cinquantenni - tra cui i parlamentari socialisti Giacomo Mancini e Valdo Spini - ha applaudito in piedi sotto il palco gli ultimi «bis» di un Gaber ormai sudatissimo in maniche di camicia.

Per due ore, il signor G — chitarra in mano e cinque musicisti alle spalle — aveva ironizzato, un po' con amarezza e un po' con ammiccante goliardia, su status symbol, politica, vizi privati, grandi personaggi e piccoli «tic» della gente qua-

lunque. Al centro della sua riflessione in musica e versi, la solita contrapposizione tra la figura dell'uomo «single» — resa epica da una lunga teorizzazione della masturbazione — e le nevrosi della vita di coppia.

Gaber racconta, con il suo stile inconfondibile, i dubbi e gli imbarazzi dei minuti successivi al rapporto sessuale. Descrive la donna ideale, per poi subito dopo preferirle un cane fedele. Salta d'improvviso argomento, per parlare di democrazia, di grandi valori, di libertà: ma sempre con il sorriso sconsolato di chi ormai ci crede ben poco. Un applauso entusiasta - con tanto di grida da stadio - il pubblico lo regala al monologo *L'A-*

merica, una feroce mitragliata sui grandi ideali e sulla cultura a stelle e strisce. «Gli americani sono portatori sani di democrazia», spiega - nel senso che la democrazia a loro non fa male. Però te l'attaccano». Parla della guerra nel Golfo e «loda» il concetto di libertà degli americani: «La libertà è alla portata di tutti come la chitarra: ognuno suona come vuole e tutti suonano come vuole la libertà».

Collerico e anticonformista come sempre, Giorgio Gaber si congeda proponendo la sua piccola ricetta per la felicità: la fedeltà. «Ma non la fedeltà alle istituzioni, alle regole del buon senso antico: la fedeltà a noi stessi».

Marco Bardazzi



GIORGIO GABER.

Un trionfo il corrosivo recital di Gaber alle Versiliane

E con un bel sorriso il signor G manda tutti a quel paese

Ormai sono tanti anni che lo fa, ma il signor G non si è ancora stancato di mandare tutti a quel paese, magari con un bel sorriso. Riaprendo i cassetti che raccolgono vent'anni di palcoscenico, Giorgio Gaber si è accorto che monologhi pensati anni fa calzano bene anche alla realtà di oggi: basta cambiare i nomi dei «bersagli», aggiornandoli con uno Sgarbi o un Alberoni.

Ventidue «pezzi» e cinque bis, tutti scelti con questa filosofia, sono stati il menù della seconda puntata delle *Storie del signor G*, il duplice spettacolo con il quale il cinquantaduenne attore triestino-milanese ha fatto rivivere al festival della Versiliana i momenti migliori della sua

lunga carriera. Se le *Storie del signor G numero 1* nelle scorse settimane erano state un successo, la seconda parte - in scena per la prima volta giovedì sera nel teatro di Pietrasanta - è stata un trionfo. Alla fine, una platea affollata di distinti cinquantenni - tra cui i parlamentari socialisti Giacomo Mancini e Valdo Spini - ha applaudito in piedi sotto il palco gli ultimi «bis» di un Gaber ormai sudatissimo - in maniche di camicia.

Per due ore, il signor G — chitarra in mano e cinque musicisti alle spalle — aveva ironizzato, un po' con amarezza e un po' con ammiccante goliardia, su status symbol, politica, vizi privati, grandi personaggi e piccoli «tic» della gente qua-

lunque. Al centro della sua riflessione in musica e versi, la solita contrapposizione tra la figura dell'uomo «single» — resa epica da una lunga teorizzazione della masturbazione — e le nevrosi della vita di coppia.

Gaber racconta, con il suo stile inconfondibile, i dubbi e gli imbarazzi dei minuti successivi al rapporto sessuale. Descrive la donna ideale, per poi subito dopo preferirle un cane fedele. Salta d'improvviso argomento, per parlare di democrazia, di grandi valori, di libertà: ma sempre con il sorriso sconsolato di chi ormai ci crede ben poco. Un applauso entusiasta - con tanto di grida da stadio - il pubblico lo regala al monologo L'A-

merica, una feroce mitragliata sui grandi ideali e sulla cultura a stelle e strisce. «Gli americani sono portatori sani di democrazia» - spiega - nel senso che la democrazia a loro non fa male. Però te l'attaccano». Parla della guerra nel Golfo e «loda» il concetto di libertà degli americani: «La libertà è alla portata di tutti come la chitarra: ognuno suona come vuole e tutti suonano come vuole la libertà».

Collerico e anticonformista come sempre, Giorgio Gaber si congeda proponendo la sua piccola ricetta per la felicità: la fedeltà. «Ma non la fedeltà alle istituzioni, alle regole del buon senso antico: la fedeltà a noi stessi».

Marco Bardazzi